

PROBLEMI DEGLI ESULI

Cultura di esuli in volume Le memorie,,

Dignanesi in America

Nel 38.mo anniversario Celebrata a Gardone la marcia di Ronchi

L'avv. Gherbaz ha ricordato alcune nobili figure di patrioti giuliani

38esima delle quarantasettesime pubblicazioni nella quale è contenuta l'opera della Società Istriana di archeologia e storia patria

La pubblicazione periodica della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, che ha iniziato la sua attività nel 1929, ha raggiunto quest'anno la sua 38esima pubblicazione. L'opera, che è contenuta nel volume "Le memorie,,", è dedicata ai problemi degli esuli in America. Il volume è curato da una commissione di lavoro della Società Istriana di archeologia e storia patria.

Il volume è diviso in due parti. La prima parte, intitolata "Le memorie,,", è dedicata ai problemi degli esuli in America. La seconda parte, intitolata "Attività dell'Opera", è dedicata alle attività della Società Istriana di archeologia e storia patria.

Il volume è curato da una commissione di lavoro della Società Istriana di archeologia e storia patria. La commissione è composta da: ...

Gardone Alia ha visto anche quest'anno, nella ricorrenza del 38° anniversario della Marcia di Ronchi, accorrere da ogni parte d'Italia numerosa di Legionari fedeli al Comandante: da Bologna, da Milano, da Trieste, da Udine, da Torino e da tante, tante altre parti; numerosa la rappresentanza degli Arditi di Guerra e sempre presenti gli Amici del Vittoriano.

Al mattino nella Chiesa Parrocchiale ricamante addobbata, il Padre Provinciale dei Domenicani, il Legionario Fiumano Padre Domenico Acerbi, ha officiato la Santa Messa in memoria dei Caduti. Ai piedi dell'Altare si notavano numerosi Labari e Gagliardetti: quello della Legione, delle varie delegazioni, degli Arditi, delle Associazioni di memoria. Alla fine del rito religioso Padre Acerbi ha benedetto il Libro della Delegazione di Torino.

Formatosi un numeroso corteo, gli intervenuti si sono ammassati davanti alla Tomba del Comandante, sul cui tumulo è stata deposta una corona, mentre al comando del Reggente Adami tutti i Legionari si sono irridati sull'attenti.

Rivolto quindi ai presenti il Legionario avv. Ruggiero Gherbaz, designato dalla Legione quale oratore ufficiale, ha così detto: «Legionari della mia Fiume, Legionari della nostra Dalmazia, non vi è di certo modo migliore per onorare il Comandante ed esaltarvi - in questo 38° anniversario della gloriosa Marcia di Ronchi - le gesta eroiche, che di ricordare il fervido appello e l'incitamento che Egli lanciò, nell'agosto del 1919, alla martoriata ed eroica popolazione di Fiume: «La Italia grande è di là dal mare, dove i pochi la difendiamo, dove quelli del maggio 1915 la ricondurranno alla Vittoria gloriosa».

Furono parole di vaticinio meravigliose. Poiché Egli portò nel 1919 sulle sponde costiere dell'Adriatico, quelli del maggio 1915, perché di là dal mare difendessero ancora la Patria, la dove più era calpesta la sua Vittoria, traditi i suoi diritti, contestata la sua libertà sul mare.

Parole di vaticinio, anche perché nella ultima dolorosa svolta della nostra storia, di là dal mare, per l'Italia grande, rimasero tutti i suoi fedeli, a difenderla ancora. La Patria, e il caddero con fede immutata negli ideali che avevano servito tutta la vita, con intatta fede nei destini dell'Italia e delle terre italiane dell'Adriatico.

Vorremmo ricordarli qui in questo sacro recinto di patrie memorie, tutti coloro che caddero perché l'Italia fosse grande e libera nel suo mare, noi che più vivamente agognamo di vederla ritornare alle sue città adriatiche.

Ecco ci appaiono le figure nobilissime di Iclio Bacci, che dell'irredentismo di Fiume era stato l'antesignano; che aveva subito l'ostacolo delle autorità ungheresi; che con scritti nobilissimi e con fatica insonne aveva acceso gli animi alla grande speranza; che durante la Reggenza del Carnaro aveva assunto il Rettorato della Giustizia; promulgando nella Città ancora contesa le leggi della Patria: Iclio Bacci che realizzò l'ispirazione di vedere riflettere nelle terre redenti la scolare civiltà italiana col sorgere di grandi opere: strade, gallerie, acquedotti, scuole, asili, antitubercolari; per cadde alla fine, con il cuore dei barbari la freddezza nera onde l'hanno cercato.

Rimasto sul posto a testimoniare con la sua presenza la purezza degli ideali che aveva servito Egli già gravemente infermo, subirà il più atroce martirio.

E la figura luminosa di Riccardo Gigante, l'animoso figlio di Fiume, che nella prima vigilia quale capo riconosciuto della « Giovane Fiume », aveva sostenuto nelle piazze e nelle vie della Sua Città tante lotte, per vedere trionfare l'italianità, per smascherare la perfidia dei governanti stranieri, per intuzzare ogni onica affermazione del suo popolo. E' costretto a riparare in Italia, dove continua la lotta per la Sua Terra e si arruola volontario. Durante gli anni del duro conflitto sarà a fianco del glorioso Condottiero della 11 Armata, Gabriele D'Annunzio, che gli chiederà di reggere le sorti del Comune di Fiume ed accanto a lui rimarrà, fedelissimo sempre, nelle tormentose giornate del Natale di Sangue. Tornerà a reggere il Comune negli anni migliori del primo dopoguerra ed a curarne lo sviluppo ansioso sempre di ricercarne ed affermarne le origini romane e le glorie di libero Comune italico. Resterà sulla breccia malgrado esortazioni di amici e scriverà col martirio la pagina più bella ed eroica suggellando con il sangue la italianità di Fiume.

Tutti furono al loro posto - come il Comandante intuì che sarebbe stato - quelli della vigilia eroica. Bella figura di Legionario Gino Sirota, fondatore della « Giovane Fiume ». Non aveva ambito né onori né cariche, tutto deuto ai suoi studi letterari e desideroso di affermare la superiorità della lingua di Dante tra genti straniere. Ma quando grave si ripresentava la minaccia slava non esitò ad esporsi affrontando difficoltà e contrarietà nell'ansia di servire ancora l'italianità della sua Fiume. E cadde vittima della perfidia feroce dell'invasore.

E Carlo Colussi, volontario, mutilato di guerra, amministratore sagace. Anche lui roo di amare l'italianità della terra di San Vito, cadde, insieme alla giovane consorte, vittima dell'insano odio nemico.

Ma ricordiamoli tutti, i Caduti Adriatici!

Ha il petto ricoperto di medaglie Nicolò Luxardo. E dopo gli eroismi della guerra, eccolo intento a dedicare tutte le sue energie al risorgere di una industria zarata, che è gloria d'Italia e d'Europa. Cura, con passione e cuore di italiano, il fiorire economico di Zara la Santa. E lo stronca, insieme alla consorte, la violenza degli invasori barbari!

Come se da tanto martirio e da tanto sangue non debba inevitabilmente trarre altro nuovo e più ritulere l'ideale della grandezza d'Italia di là dal mare!

La grande lingua e sempre agitata ieri come oggi, da Gabriele D'Annunzio che in questo sacro recinto non riposa, ma veglia insonne sulle fortune della Patria.

A Lui hanno guardato costantemente, fedelmente, senza nulla chiedere, pronti a donare tutti se stessi i migliori.

Ricordiamoli. Così Tullio Franz, di indure famiglia di Bergamo, la città che diede i natali all'eroe Antonio Locatelli. Lascia le comodità e gli agi e raggiunge Fiume. Qui è tutta presa dalla grande passione legionaria, che è passione adriatica. Crea la scuola legionaria, crea i corsi di assistenza, è presente negli ospedali dei colerosi, e quando la vita dei governanti rinunciatari scaglia i fratelli a combattere contro i fratelli, è sulle più avanzate barricate, a compiere la più alta e sublime delle missioni, a proclamare: « Se i vostri Capi vi accacciano, il Dio d'Italia vi illumini ».

E vuole sempre accesa la fiamma. Vuole raccolti i fedeli intorno alla Legione del Vittoriano, della quale è la ammiratrice instancabile. E' gravemente inferma, ma continua ad essere di esempio a tutti con gli scritti, la parola e l'incitamento. Il silenzio della morte non ha spento la sua voce. E' qui con noi, col addita la via, ravviva la nostra fede, alimenta la nostra speranza.

Così Attilio Prodan, fumano, irredento, anche lui della « Giovane Fiume », che argonata audacissimo vince la Adriatico ancora malato, per correre a Fiume le navi d'Italia; e lotta tenacemente per l'italianità della sua terra; ed alla vigilia di Ronchi raccoglie armi, i giovani, prepara la Santa Entrata. E poi tiene sempre strette le fila dei Legionari. Sarà lui a guidare la

insurrezione nel marzo del 1922 contro il governo del rinnegato. Sempre arso dalla ansia di veder riflettere gli ideali di Patria, ai quali si è sinceramente votato.

Così Alessandro Dudar che nella lontana vigilia difende strenuamente l'italianità della Terza Spenda e, da storico profondo, dà un canto immortale al mito dell'omnipotenza aburgica, dall'altro dimostra italiana in ogni pietra, in ogni tempio, in ogni tela, in ogni monumento l'arte della Sua Dalmazia.

E non piega alla sorte avversa.

Né diverso è stato l'animo di Maddalena Vaccasovich, madre dell'eroico caduto zarato, Riccardo Vaccasovich. E' molto avanti negli anni, ma sempre fiera e sempre sicura che quanto è stato scritto col sangue, mai verrà abolito.

Hanno tutti vissuto nello spirito, ed obbedito all'insegnamento del Comandante. E gli volle italiano l'Adriatico, redente alla Patria le Città italiane che in quel nostro mare si specchiano. E l'Adriatico cantò nelle Sue odi; e lo Adriatico rivendicò alla Patria con le armi e con gesta di superba audacia. Tutti lo seguirono certi che quella da Lui segnata era ed è la meta che non falla che quello da Lui indicato è un ideale che non ha tramonti. E se anche le avversità dell'ora presente fanno con angoscia ripetere la domanda « fino a quando? fino a quando? » il diritto lo scempio ed il tormento ben s'alza ammonitrice.

Sua voce: « Il fato è certo: a quel giorno si accendano i fuochi sull'ara ».

Una profonda commozione ha pervaso i presenti. Trope care memorie, troppe figure nobilissime erano state con sobria, incisiva e toccante parola rievocate perché gli astanti non si sentissero scossi nel profondo dell'animo e non viorasse in tutti un senso di devota ammirazione per tanto eroismo insieme ad un ansio di nuova e più viva speranza.

I convenuti hanno quindi ascoltato in raccoglimento e di mente con Monteverdi e di cuore con Canini e dal coro di Riva del Garda sotto la direzione del Maestro Guido Fatuzzi.

Il corteo con i labari in testa ha quindi proseguito sino alle Arche dove è stato reso solenne omaggio ai Caduti.

Ma quando grave si ripresentava la minaccia slava non esitò ad esporsi affrontando difficoltà e contrarietà nell'ansia di servire ancora l'italianità della sua Fiume. E cadde vittima della perfidia feroce dell'invasore.

E Carlo Colussi, volontario, mutilato di guerra, amministratore sagace. Anche lui roo di amare l'italianità della terra di San Vito, cadde, insieme alla giovane consorte, vittima dell'insano odio nemico.

Ma ricordiamoli tutti, i Caduti Adriatici!

Ha il petto ricoperto di medaglie Nicolò Luxardo. E dopo gli eroismi della guerra, eccolo intento a dedicare tutte le sue energie al risorgere di una industria zarata, che è gloria d'Italia e d'Europa. Cura, con passione e cuore di italiano, il fiorire economico di Zara la Santa. E lo stronca, insieme alla consorte, la violenza degli invasori barbari!

Come se da tanto martirio e da tanto sangue non debba inevitabilmente trarre altro nuovo e più ritulere l'ideale della grandezza d'Italia di là dal mare!

La grande lingua e sempre agitata ieri come oggi, da Gabriele D'Annunzio che in questo sacro recinto non riposa, ma veglia insonne sulle fortune della Patria.

A Lui hanno guardato costantemente, fedelmente, senza nulla chiedere, pronti a donare tutti se stessi i migliori.

Ricordiamoli. Così Tullio Franz, di indure famiglia di Bergamo, la città che diede i natali all'eroe Antonio Locatelli. Lascia le comodità e gli agi e raggiunge Fiume. Qui è tutta presa dalla grande passione legionaria, che è passione adriatica. Crea la scuola legionaria, crea i corsi di assistenza, è presente negli ospedali dei colerosi, e quando la vita dei governanti rinunciatari scaglia i fratelli a combattere contro i fratelli, è sulle più avanzate barricate, a compiere la più alta e sublime delle missioni, a proclamare: « Se i vostri Capi vi accacciano, il Dio d'Italia vi illumini ».

E vuole sempre accesa la fiamma. Vuole raccolti i fedeli intorno alla Legione del Vittoriano, della quale è la ammiratrice instancabile. E' gravemente inferma, ma continua ad essere di esempio a tutti con gli scritti, la parola e l'incitamento. Il silenzio della morte non ha spento la sua voce. E' qui con noi, col addita la via, ravviva la nostra fede, alimenta la nostra speranza.

Così Attilio Prodan, fumano, irredento, anche lui della « Giovane Fiume », che argonata audacissimo vince la Adriatico ancora malato, per correre a Fiume le navi d'Italia; e lotta tenacemente per l'italianità della sua terra; ed alla vigilia di Ronchi raccoglie armi, i giovani, prepara la Santa Entrata. E poi tiene sempre strette le fila dei Legionari. Sarà lui a guidare la

Nel trigesimo della morte SALVATORE BALDACCHINO INSEGNANTE IN ISTRIA

Il giorno venerdì 7 settembre 1933, a Trieste, è morto improvvisamente lo storico e scienziato Salvo Baldacchino. La Scuola triestina ha espresso il suo profondo cordoglio sia stringendosi attorno alla desolata famiglia, sia partecipando compatta ai funerali, sia attraverso le nobilissime parole del Provveditore agli Studi. Lo oggi voglio ricordare l'amico e il fratello nato in Istria, Salvatore Baldacchino insegnante nella Scuola triestina.

La Scuola triestina ha espresso il suo profondo cordoglio sia stringendosi attorno alla desolata famiglia, sia partecipando compatta ai funerali, sia attraverso le nobilissime parole del Provveditore agli Studi. Lo oggi voglio ricordare l'amico e il fratello nato in Istria, Salvatore Baldacchino insegnante nella Scuola triestina.

Egli si considerava, si sentiva giuliano e si vantava di essere stato formato in quella Scuola giuliana che nella scala gerarchica nazionale occupa i primi posti; passato nel 1943, dopo le bufere della guerra, nella Scuola triestina vi portò l'entusiasmo, la competenza e il fervore che erano ormai caratteristiche della sua personalità di educatore. Nutriva due amori sconciati: la famiglia e la scuola e non faceva gradazioni fra l'una e l'altra: marito esemplare, maestro con l'esempio che solo convince, direttore che sapeva trovare innanzi tutto la via del cuore, padre amoroso e ispettore che era prima di tutto amico. E dell'amico lo ebbe la fortuna di conoscere e apprezzare, e della qualità, e l'amico ricordo oggi su queste colonne.

L'amico buono, l'amico delle ore tristi del 1944 e 1945 a Nervosa della Battaglia, lo amico delle ore liete perché era per lui schietto piacere partecipare alle gioie degli amici.

Ci trovavamo sempre sulla stessa linea nel lavoro svolto assieme. Noi continuavamo oggi la tua opera, o Salvatore, abbiamo dimanzi agli occhi sempre il tuo esempio, il tuo sorriso d'incoraggiamento, la tua parola di fede.

Hanno salutato per l'ultima volta le campane di Trieste, ti hanno accompagnato all'ultima dimora i maestri triestini, ha esaltato le tue doti il Capo della Scuola triestina, ma tu hai certamente sentito il rintocco delle campane istriane che salutavano il Maestro, hai visto intorno a te le schiere dei maestri giuliani sparsi un po' dappertutto, ti è gradita ora la parola, il saluto dell'amico che ti ebbe collega e superiore.

Giuseppe Godena

Attività dell'Opera

Si è chiuso in questi giorni ad Acilia, presso Roma, la « Casa del fanciullo » che l'Opera ha istituito nel complesso edilizio esistente in detta località a favore della infanzia profuga bisognosa e limitatamente al periodo estivo. Con l'inizio del nuovo anno scolastico, infatti, il benemerito Ente Scuole per i condati continuerà la gestione iniziata dall'Opera.

La « Casa del Fanciullo » ha accolto ventisei bambini e bambine di età prescolastica, appartenenti a famiglie profughe bisognose residenti al Villaggio di Acilia. L'istituzione ha funzionato giornalmente dalle ore 9 alle ore 17 e il soggiorno dei piccoli ospiti è stato caratterizzato da un alternarsi di giochi, passeggiate salubri e insegnamenti scolastici, oltre naturalmente alle rezezioni consistenti nel pranzo e in due merende.

Conclusi definitivamente, anche quest'anno, le colonie estive marine e montane dell'Opera, si apprendono ora le prime cifre statistiche relativamente al numero degli assistiti e ai risultati conseguiti. Quest'anno, come è noto, oltre alle consuete nove colonie temporanee sono state anche organizzate tre colonie diurne funzionanti, come è noto, a Muggia, ad Opicina ed a Prosecco.

Nelle nove colonie temporanee hanno trovato assistenza nei due turni di trenta giorni ciascuno, complessivamente 1531 minori residenti nelle varie località della penisola.

Per quanto riguarda invece le colonie diurne, il primo turno ha visto 250 presenti, ed il secondo turno altri 250.

Complessivamente, quindi, i minori assistiti nei due tipi di colonia sono stati questo anno in numero di 2031 con un incremento di circa cento unità rispetto allo scorso anno.

Conclusi definitivamente, anche quest'anno, le colonie estive marine e montane dell'Opera, si apprendono ora le prime cifre statistiche relativamente al numero degli assistiti e ai risultati conseguiti. Quest'anno, come è noto, oltre alle consuete nove colonie temporanee sono state anche organizzate tre colonie diurne funzionanti, come è noto, a Muggia, ad Opicina ed a Prosecco.

Nelle nove colonie temporanee hanno trovato assistenza nei due turni di trenta giorni ciascuno, complessivamente 1531 minori residenti nelle varie località della penisola.

Per quanto riguarda invece le colonie diurne, il primo turno ha visto 250 presenti, ed il secondo turno altri 250.

Complessivamente, quindi, i minori assistiti nei due tipi di colonia sono stati questo anno in numero di 2031 con un incremento di circa cento unità rispetto allo scorso anno.

Consuntivo delle colonie

Con una larga partecipazione di profughi istriani, si è svolta domenica 22 c. m. l'assemblea del comitato giuliano-dalmata. In rappresentanza del Comitato Provinciale, è intervenuto all'Assemblea il rag. Moise. Dopo una breve introduzione del Presidente uscente, Remigio Sepetti, è avvenuta la nomina del Presidente dell'assemblea; l'incarico è stato affidato al consigliere Comunale rag. Giovanni Nardo il quale dovette aver ringraziato l'assemblea dell'onore concessogli e portato il saluto al rappresentante del Comitato Provinciale ha dato la parola al presidente Sepetti per la consuetudine.

Con la semplicità che gli è propria, con la voce velata di profonda commozione, il presidente ha messo in luce il lavoro svolto dal Comitato uscente in mezzo a mille difficoltà d'ordine materiale e finanziario.

Basti pensare che il Comitato quest'anno ha svolto circa 4500 pratiche a favore dei profughi; ed oltre alle attestazioni e alle qualifiche di profugo, molte sono state le pratiche per i beni abbandonati, gli interventi per la assegnazione di alloggi, domande di assistenza normale e straordinaria, domande per l'assistenza e l'ammissione dei figli dei profughi ai collegi o alle colonie estive.

La relazione del Presidente, molto precisa e documentata, ha messo in luce lo spirito di sacrificio di tutto il Comitato e del personale d'ufficio, costretto a lavorare molte ore al giorno con un modesto contributo mensile.

E' stato rilevato con rammarico che i profughi che a Montefalcone superano le tremila unità, non trovano sempre quella comprensione più volte auspicata.

La relazione è stata sottolineata da vivissimi applausi dai presenti.

E' seguito poi l'intervento del rappresentante del Comitato Provinciale, rag. Moise, il quale, rilevato l'interesse della relazione, ha messo in rilievo vari punti, promettendo il suo intervento presso il Comitato Provinciale per i numerosi problemi dei profughi.

Il secondo punto dell'ordine del giorno, la relazione fu presentata dal sig. Ruffini, ha messo in luce, come il Comitato abbia affrontato serenamente e profondamente una serie di problemi amministrativi con le magre risorse a disposizione provenienti dal tesseramento dei soci.

E' seguito quindi la nomina della Commissione elettorale con il compito di preparare le prossime elezioni. Sono stati chiamati a far parte della Commissione i signori Stacchetti Gianfranco, De Carlo Pasquale, Zagabria Giovanni, Salamon Aldo e la signorina Forza Assunta. E' seguita quindi la discussione sulle relazioni del Presidente e del cassiere. Hanno preso la parola il profugo Aldo Salamon che ha messo in discussione le difficoltà del tesseramento, ed il profugo Dino Benussi, il quale con appropriate e sentenziose parole, sgorgate dal cuore, ha portato il ringraziamento alla Presidenza uscente che si è prodigata in un lavoro che ha come compenso, purtroppo, molto spesso l'incomprensione di molti, di troppi, profughi. Il Presidente dell'assemblea, rag. Nardo, prima di chiudere i lavori, ha esortato con nobili parole i presenti a stringersi sempre più attorno alla bandiera giuliano-dalmata, che è quella del sentimento d'amore profondo per la Patria e per la Famiglia. Dopo avere passato in rassegna molti problemi che attendono da molto tempo una risoluzione, ha mandato un saluto a tutti i profughi, che seppure sparsi in ogni angolo della terra, hanno sempre nel cuore la speranza di vedere un giorno trionfare la libertà e di poter quindi tornare nelle terre giuliane a pregare sulle tombe dei loro morti.

Ricerche per i beni

Si invitano i sottolocati titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.B.I.E. - Via Guadalupe del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Pos. n. 824 Bacchia Romita in Foso; 745 Forzano Carmelo; 291 Leonardon Lidia in Supera; 45 Ponzocchi Ubaldo; 429-7042 Gonan Maria; 6812 Salvato Vincenzo; 6812 Saccone Maria Alfonsina in Salvato; 1758 Zanlucchi Maria ved. Formano; 3267 Luizza Alberto; 4738 Zanlucchi Luca in Calvan; 1013 Barile Pasquale e Rutiliano Caterina; 7430 De Marin Isolo; 8741 Fonzari Giuseppina fu Giovanni; 4959 Tacchinardi Pietro; 1758 Zanlucchi Lucia no; 785 Mattei Eugenio; 1013 Rutiliano Caterina; 1786 Sikonek Maria in Cadaz; 1786 Valdier Giacinto e Sikonek Mosca; 4349 Balazzeni Anna in Grimalda; 8729 Benic Maria ved. Burin in Giorgio; 1758 Zanlucchi Maria Fiora in Agostini; 9648 Lazzar Bonina ved. Russe; 280-12359 Paolazzi Ida ved. De Montanari; 11265 Caffar Pietro; 14079 Brusonich Saverio; 280-12359 Tassadoro De Mizzolini e Bonaguidice Ida.

Concorso alloggi

Si rammenta agli interessati che la Prefettura di Roma ha bandito un concorso per l'assegnazione ai profughi di 27 alloggi, realizzati a Roma dall'Istituto Case Popolari in località Tor de Schiavi e via Anagni. Il termine utile per la presentazione delle domande con allegati i richiedi documenti scade il giorno 30 settembre p. v.

Baldassi Gabriele - Chermaz Silvio - Linardon Bruno - Mariglioli Alessandro - Schneider Franco - Stroligo Flavio - Stroligo Oscar - Travas Francesco - Zappadò Clemente - Apollonio Giugacomo - Fulvini Ettore - Furlani Attilio - Zanghrella Alberto - Bellaschi M. Grazia - Benic Sonia - Abate Ines - Aviani Angela - Corvetta Irma - De Santis Lidia - Erzevovic Nidia - Eusepi Leila - Fachi Negri Franca - Faletti Nerina

Le sorelle Romana e Fulvia Paoletti, esuli da Dignano d'Istria, e da un anno in America inviano un saluto da Cleveland (Ohio) ai loro famigliari in Italia ed a tutti i conoscenti.

Formatosi un numeroso corteo, gli intervenuti si sono ammassati davanti alla Tomba del Comandante, sul cui tumulo è stata deposta una corona, mentre al comando del Reggente Adami tutti i Legionari si sono irridati sull'attenti.

Rivolto quindi ai presenti il Legionario avv. Ruggiero Gherbaz, designato dalla Legione quale oratore ufficiale, ha così detto: «Legionari della mia Fiume, Legionari della nostra Dalmazia, non vi è di certo modo migliore per onorare il Comandante ed esaltarvi - in questo 38° anniversario della gloriosa Marcia di Ronchi - le gesta eroiche, che di ricordare il fervido appello e l'incitamento che Egli lanciò, nell'agosto del 1919, alla martoriata ed eroica popolazione di Fiume: «La Italia grande è di là dal mare, dove i pochi la difendiamo, dove quelli del maggio 1915 la ricondurranno alla Vittoria gloriosa».

Furono parole di vaticinio meravigliose. Poiché Egli portò nel 1919 sulle sponde costiere dell'Adriatico, quelli del maggio 1915, perché di là dal mare difendessero ancora la Patria, la dove più era calpesta la sua Vittoria, traditi i suoi diritti, contestata la sua libertà sul mare.

Parole di vaticinio, anche perché nella ultima dolorosa svolta della nostra storia, di là dal mare, per l'Italia grande, rimasero tutti i suoi fedeli, a difenderla ancora. La Patria, e il caddero con fede immutata negli ideali che avevano servito tutta la vita, con intatta fede nei destini dell'Italia e delle terre italiane dell'Adriatico.

Vorremmo ricordarli qui in questo sacro recinto di patrie memorie, tutti coloro che caddero perché l'Italia fosse grande e libera nel suo mare, noi che più vivamente agognamo di vederla ritornare alle sue città adriatiche.

Ecco ci appaiono le figure nobilissime di Iclio Bacci, che dell'irredentismo di Fiume era stato l'antesignano; che aveva subito l'ostacolo delle autorità ungheresi; che con scritti nobilissimi e con fatica insonne aveva acceso gli animi alla grande speranza; che durante la Reggenza del Carnaro aveva assunto il Rettorato della Giustizia; promulgando nella Città ancora contesa le leggi della Patria: Iclio Bacci che realizzò l'ispirazione di vedere riflettere nelle terre redenti la scolare civiltà italiana col sorgere di grandi opere: strade, gallerie, acquedotti, scuole, asili, antitubercolari; per cadde alla fine, con il cuore dei barbari la freddezza nera onde l'hanno cercato.

Rimasto sul posto a testimoniare con la sua presenza la purezza degli ideali che aveva servito Egli già gravemente infermo, subirà il più atroce martirio.

E Carlo Colussi, volontario, mutilato di guerra, amministratore sagace. Anche lui roo di amare l'italianità della terra di San Vito, cadde, insieme alla giovane consorte, vittima dell'insano odio nemico.

Ma ricordiamoli tutti, i Caduti Adriatici!

Ha il petto ricoperto di medaglie Nicolò Luxardo. E dopo gli eroismi della guerra, eccolo intento a dedicare tutte le sue energie al risorgere di una industria zarata, che è gloria d'Italia e d'Europa. Cura, con passione e cuore di italiano, il fiorire economico di Zara la Santa. E lo stronca, insieme alla consorte, la violenza degli invasori barbari!

Come se da tanto martirio e da tanto sangue non debba inevitabilmente trarre altro nuovo e più ritulere l'ideale della grandezza d'Italia di là dal mare!

La grande lingua e sempre agitata ieri come oggi, da Gabriele D'Annunzio che in questo sacro recinto non riposa, ma veglia insonne sulle fortune della Patria.

A Lui hanno guardato costantemente, fedelmente, senza nulla chiedere, pronti a donare tutti se stessi i migliori.

Ricordiamoli. Così Tullio Franz, di indure famiglia di Bergamo, la città che diede i natali all'eroe Antonio Locatelli. Lascia le comodità e gli agi e raggiunge Fiume. Qui è tutta presa dalla grande passione legionaria, che è passione adriatica. Crea la scuola legionaria, crea i corsi di assistenza, è presente negli ospedali dei colerosi, e quando la vita dei governanti rinunciatari scaglia i fratelli a combattere contro i fratelli, è sulle più avanzate barricate, a compiere la più alta e sublime delle missioni, a proclamare: « Se i vostri Capi vi accacciano, il Dio d'Italia vi illumini ».

E vuole sempre accesa la fiamma. Vuole raccolti i fedeli intorno alla Legione del Vittoriano, della quale è la ammiratrice instancabile. E' gravemente inferma, ma continua ad essere di esempio a tutti con gli scritti, la parola e l'incitamento. Il silenzio della morte non ha spento la sua voce. E' qui con noi, col addita la via, ravviva la nostra fede, alimenta la nostra speranza.

Così Attilio Prodan, fumano, irredento, anche lui della « Giovane Fiume », che argonata audacissimo vince la Adriatico ancora malato, per correre a Fiume le navi d'Italia; e lotta tenacemente per l'italianità della sua terra; ed alla vigilia di Ronchi raccoglie armi, i giovani, prepara la Santa Entrata. E poi tiene sempre strette le fila dei Legionari. Sarà lui a guidare la

L'intensa e proficua attività svolta del Comitato A.N.V.G.D. di Montefalcone

E' stata messa in luce durante la recente assemblea, conclusasi con la nomina di una Commissione Elettorale

Con una larga partecipazione di profughi istriani, si è svolta domenica 22 c. m. l'assemblea del comitato giuliano-dalmata. In rappresentanza del Comitato Provinciale, è intervenuto all'Assemblea il rag. Moise. Dopo una breve introduzione del Presidente uscente, Remigio Sepetti, è avvenuta la nomina del Presidente dell'assemblea; l'incarico è stato affidato al consigliere Comunale rag. Giovanni Nardo il quale dovette aver ringraziato l'assemblea dell'onore concessogli e portato il saluto al rappresentante del Comitato Provinciale ha dato la parola al presidente Sepetti per la consuetudine.

Con la semplicità che gli è propria, con la voce velata di profonda commozione, il presidente ha messo in luce il lavoro svolto dal Comitato uscente in mezzo a mille difficoltà d'ordine materiale e finanziario.

Basti pensare che il Comitato quest'anno ha svolto circa 4500 pratiche a favore dei profughi; ed oltre alle attestazioni e alle qualifiche di profugo, molte sono state le pratiche per i beni abbandonati, gli interventi per la assegnazione di alloggi, domande di assistenza normale e straordinaria, domande per l'assistenza e l'ammissione dei figli dei profughi ai collegi o alle colonie estive.

La relazione del Presidente, molto precisa e documentata, ha messo in luce lo spirito di sacrificio di tutto il Comitato e del personale d'ufficio, costretto a lavorare molte ore al giorno con un modesto contributo mensile.

E' stato rilevato con rammarico che i profughi che a Montefalcone superano le tremila unità, non trovano sempre quella comprensione più volte auspicata.

La relazione è stata sottolineata da vivissimi applausi dai presenti.

E' seguito poi l'intervento del rappresentante del Comitato Provinciale, rag. Moise, il quale, rilevato l'interesse della relazione, ha messo in rilievo vari punti, promettendo il suo intervento presso il Comitato Provinciale per i numerosi problemi dei profughi.

Il secondo punto dell'ordine del giorno, la relazione fu presentata dal sig. Ruffini, ha messo in luce, come il Comitato abbia affrontato serenamente e profondamente una serie di problemi amministrativi con le magre risorse a disposizione provenienti dal tesseramento dei soci.

E' seguito quindi la nomina della Commissione elettorale con il compito di preparare le prossime elezioni. Sono stati chiamati a far parte della Commissione i signori Stacchetti Gianfranco, De Carlo Pasquale, Zagabria Giovanni, Salamon Aldo e la signorina Forza Assunta. E' seguita quindi la discussione sulle relazioni del Presidente e del cassiere. Hanno preso la parola il profugo Aldo Salamon che ha messo in discussione le difficoltà del tesseramento, ed il profugo Dino Benussi, il quale con appropriate e sentenziose parole, sgorgate dal cuore, ha portato il ringraziamento alla Presidenza uscente che si è prodigata in un lavoro che ha come compenso, purtroppo, molto spesso l'incomprensione di molti, di troppi, profughi. Il Presidente dell'assemblea, rag. Nardo, prima di chiudere i lavori, ha esortato con nobili parole i presenti a stringersi sempre più attorno alla bandiera giuliano-dalmata, che è quella del sentimento d'amore profondo per la Patria e per la Famiglia. Dopo avere passato in rassegna molti problemi che attendono da molto tempo una risoluzione, ha mandato un saluto a tutti i profughi, che seppure sparsi in ogni angolo della terra, hanno sempre nel cuore la speranza di vedere un giorno trionfare la libertà e di poter quindi tornare nelle terre giuliane a pregare sulle tombe dei loro morti.

Manifestazione a Cagliari

Ha avuto luogo, il 12 settembre, nei locali e a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, di Cagliari la commemorazione del 38° anniversario della Marcia di Ronchi.

Presentato dal Presidente dell'Associazione rag. Paolo De Diana, ha parlato il Legionario e profugo fiumano Domenico Costantino che tra l'intensa commozione di tutti gli esuli ed invitati presen-

ultimo i penosi fatti che avevano provocato l'intervento di D'Annunzio, accorso nella città olocasta per salvare l'onore d'Italia ed i confini del Nevo.

L'applaudita conferenza è la prima di una serie che il Comitato di Cagliari intende organizzare per far conoscere alla Sardegna la grande fiamma d'italianità che anima i confratelli giuliani residenti in così ospitale terra.

ELARGIZIONI

In memoria di Giovanni Debez, la sorella ed i nipoti Dolenz elargiscono Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

In sostituzione di un fiore per la cara Pasqueria Giacich, deceduta ad Avenza (Carrara) il 19 settembre, Giovanina Vici elargisce lire 500 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

In memoria di Norma e Giuseppe Cossetto, trucidati e infortunati rispettivamente il 5 e 7 ottobre 1943 da parte dei partigiani di Tito, i familiari La ricordano nella triste retinenzia ed elargiscono Lire 1000 pro Arena.

Da Rotterdam il comandante Ermanno Gatti, per ricordare il dott. Uccio Benussi e l'amico avv. Giacomo Biondi, elargisce Lire 2000 pro Arena.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale parliamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

ESPATRI FALLITI CHE INSEGNANO QUALCHE COSA

In una sola giornata sono state giudicate e condannate al Tribunale di Pola, per aver tentato di espatriare clandestinamente in Italia, ben sette persone. Trattasi di certi Albino Rissosa, Amalia Iacuzzi, Vittorio Visintin, Giacomo Rissosa, Anita Braccocovich, Danilo Simonetti ed Alma Milotich. Il che dimostra che se moltissimi sono quelli che riescono a superare la curia di ferro jugoslava per sfuggire alle delizie del paradiso comunista di Tito, altrettanti sono coloro che falliscono in tale disperata avventura, nel qual caso, ovviamente, finiscono in carcere.

In margine a tale processo ci è stato offerto di rilevare che il giornale « La Voce del Popolo » che pretende di farsi passare per organo della minoranza italiana in Jugoslavia, nel riferire del processo in questione, non esita a riportare i nomi chiaramente italiani degli imputati, nella grossolana storpiatura croata; perché l'Albino è modificato in Albin Rissosa, il Vittorio Visintin in Viktor Vintin, il Giacomo Rissosa in Jakov Rissosa. Dal che si vede come l'unico giornale che ha la pretesa di rappresentare e interpretare la nostra minoranza nazionale in Jugoslavia, adempie a tale funzione, visto che lui stesso contribuisce con la sua nefasta azione servile verso il padrone slavo, alla pervicace e sistematica snazionalizzazione financo dei nomi. E figurarsi allora se la superstita comunità degli italiani in Jugoslavia, può aspettarsi difesa e protezione da tale libello e da coloro che lo scrivono, pur ammesso a loro atteggiamento che sotto un regime del genere di quello comunista di Tito, il territorio è speso nel loro spirito qualsiasi vibrazione di dignità morale e di indipendenza di giudizio e di azione. Ma allora, stando così le cose, devono quantomeno concedere il diritto di chiamarli per il nome che sono, quando dire i suoi nomi, e non miserabili strumenti dello straniero.

PANORAMI ISTRIANI

ISTITUZIONI CULTURALI A TRIESTE

Larga e profonda l'opera dell'Università popolare

Absolute pure ad uno scopo di educazione politica penetrando tra le masse e sollevandone il tenore medio

Un viaggio a Rovigno

Desidero l'anno 1902, se non altro, ed io allora costavo 11 anni. Alla madre da parecchio tempo accarezzava il pensiero d'un viaggio a Rovigno, invitata da alcune sue amiche, e precisamente dalla defunta Angela Capolichio, che abitava nella stessa « corte » dove abitavo io nella casa del nonno materno, Matteo Leonardelli, e da Giovanna Moscarda sarta di casa, tutte di Gallesano.

A Dignano v'era il ben conosciuto veturale Domenico Belci, simpatica macchietta (a cui non piaceva il vino), il quale serviva tutta Dignano e all'occorrenza anche Gallesano colle sue carrozze. Infatti ogni giorno si portava alla stazione di Dignano ad attendere i viaggiatori che arrivavano in quel grosso paese, per trattare dei loro affari, specialmente da Trieste.

Una delle suddette donne, portatasi a Dignano per comprare il prezzo del viaggio, (un fiorino per persona, escluso, credo il sottoscritto, perché non arrivava al metro), il nostro Belci, puntuale di buon mattino del 16 settembre era colla carrozza (il nostro così detto « brun ») a doppio manico in caso di pioggia, tirata da due cavalli che aveva per la circostanza bene satolati, nella piazzetta del mio « borgo natio ».

Le donne presero tosto posto nella vettura ed io assieme al cocchiere salii in treno, ossia in cassetta. Dopo il segnale del via ai cavalli, una sonora schioccata della frusta e col tradizionale « iè », la carrozza si mosse e ci mettemmo in viaggio.

Dal sorgere poco dopo del sole pareva che il giorno si sarebbe presentato bello. Invece, così non fu. Il ciclo incominciò a coprirsi di leggere striscie di bianche nuvolette, che sempre più si ingrossarono e si distesero tanto da coprire quasi tutta la volta celeste. Tuttavia il viaggio non fu a dire il vero spiacevole. Il sole, di quando in quando, faceva capolino fuori dalle nubi e dava alla natura una festevole colorazione che ne rendeva grata la contemplazione.

Lasciato il paesello nativo, ben presto raggiungemmo Dignano, poiché pochi chilometri dividono il duce lugubre l'una dall'altro. La campagna era nella sua piena maturazione, poiché il granoturco mostrava le sue torgele pannocchie, già secche sopra il loro gambo spogliato da tutte le foglie. Ed i contadini erano già all'opera per la raccolta in grandi cesti coi quali li portavano sui carri agricoli, muniti per la circostanza di un cassone, ove venivano gettate. Ma anche l'uva era già matura e qua e là si vedevano i carri e i grandi tini (i cavecchi) nei quali finivano i bei grappoli tagliati dai contadini e da tante allegre ragazze. Intanto ci veniva incontro il bel campanile di Dignano, colla sua « superba altezza » di 60 metri, che assieme a quello di Rovigno e di Pirano, aereggia quello di Venezia. Entrati in Dignano che piano piano si svegliava, abbendici i contadini fossero già alla campagna, lo attraversammo nella parte inferiore ed usciti da qui trovammo sulla strada, che conduce a Valle, detto anche « Castello di Valle », perché le Legioni romane lo fondarono. E che veramente sia stato di costruzione romana lo attestano ancora non piccoli avanzi delle sue mura e vari sepolcri romani scoperti entro il recinto delle mura stesche.

Usciti da Dignano, ancora per un poco si poteva godere la vista del mare, ma poco dopo la strada si addentrava nella monotonia della campagna rassa, coltivata come quella tra Gallesano e Dignano, ma alternata da piccoli querceti o da bosco ceduo. Parte a parte della strada, vedevamo i numerosi muriccioli a secco, (le « masecse »), che servono a separare i campi gli uni dagli altri. E incontravamo le « cassette », bianchi coni di pietra, terminanti in un'esile piramide calcarea, sparse fra il verde chiaro dei campi e il verde cupo dei « coronai » (macchie di rovi ed altre piante basse), che servono per ripararsi dalla pioggia ed al tempo della maturazione dell'uva per farle la « guardia di notte, affinché i ladri non facciano man bassa della « piantata ».

Strada facendo ecco che si affaccia, come è naturale per primo l'alto campanile di Valle, che si trova nel centro del paese. In questo paese, sarei ritornato ancora una volta nel 1908, se non erro, a cavallo dell'asinello, nella occasione che Valle ricordava il suo Beato Giuliano Cesareo dell'ordine dei Minori, morto circa l'anno 1350. (Conservava un bell'ino che il Coro dei Valli, pari a quello dei Rovignesi, cantò in quella circostanza, ma che fortunatamente non possiedo più. Conservo invece reli-



Panorama di Portorose

Nell'equidistanza jugoslava la politica del doppio giuoco

Confermata in una intervista di Tito l'equivoca condotta di Belgrado rivolta a conservare l'aiuto indispensabile dell'occidente pur restando ideologicamente sempre legata al blocco sovietico

Che Tito abbia scelto questo particolare momento politico per rifilare alla rivista americana « Foreign Affairs » una delle sue consuete interviste chilometriche, non è il caso di farsene meraviglia, chiaro appare il suo scopo: diretto a tentare di tranquillizzare l'occidente, segnatamente gli Stati Uniti, circa le oscillazioni della sua politica funambolista sospesa sulla pretesa equidistanza dai due blocchi. Per chi conosce il bel merito che da anni fischietta questo spassoso ritornello, riesce abbastanza facile capire il gioco subdolo che egli sta conducendo, nella presunzione di essere saltato lui il furbo e gli altri, cioè gli occidentali, gli alleocchi che si fanno prendere stupidamente nella sua pancia. Per un comunista come lui, senza scrupoli di sorta, qualsiasi mezzo è buono per dare apparenza di sincerità e di lealtà alle proprie affermazioni, ma per quanto dica e faccia finta di sempre per rivelare grossolanamente la sua vera essenza di nemico giurato del mondo libero ed i veri fini della sua politica obliqua. Per convincersene, basta leggere quest'ultima intervista nella quale alterna ad un cauto colpo alla botte sovietica, ripetuti colpi al cerchio occidentale che quella botte tiene saldamente compressa ad evitare che esplodendo, riduca l'Europa allo stato « satellizzato » o « kdarizzato ».

— So che mi si accuserà di parzialità in questi miei punti di vista — dichiara il bel tonno della sua intervista, riferendosi alle dichiarazioni prima fatte secondo le quali, liquidati gli errori di Stalin, l'attuale « clan » che dirige la Russia ha diritto di riscuotere la fiducia degli occidentali — ma sono profondamente convinto di quanto affermo ». E che cosa afferma il dittatore jugoslavo? Fra l'altro, che l'unificazione della Germania è necessario trascurare, lasciando al popolo tedesco il compito di risolvere la col tempo e con la pazienza; come se i 17 milioni di tedeschi della Germania dell'Est non avessero già dimostrato nella loro stragrande maggioranza di voler essere riuniti alla madrepatria, ma vi sono stati impediti e lo sono tuttora dai carri armati di quella Russia sovietica che ieri sotto Stalin, oggi sotto Krusciov e domani sotto qualsiasi altra oligarchia politica o militare, si è opposta e si opporrà col ricorso al terrore e ai massacri, che i tedeschi dell'Est realizzino la loro umana e legittima aspirazione. Dice ancora il maresciallo inventore della « smilfastoma » che, una volta ripuliti i gravi errori commessi da Stalin anche in politica estera, il patto atlantico non ha più ragione di esistere, perciò l'ulteriore esistenza e il rafforzamento dello stesso, concorrerebbero a dividere più profondamente il blocco comunista da quello del mondo libero. Tanto più aggiunge Tito, che alla liquidazione del patto atlantico seguirebbe quella del patto di Varsavia, mostrando con ciò di essere entrato pienamente nel gioco di Mosca. Infatti mentre la soppressione dell'alleanza atlantica porterebbe allo scompaginamento e praticamente alla fine della poderosa organizzazione militare, politica ed economica stilata quale si regge la solidarietà dei paesi liberi in difesa della loro indipendenza contro la minaccia dell'imperialismo comunista nutrito di panslavismo, la cessazione del patto di Varsavia non sarebbe altro che una beffa tragica, in quanto i paesi che

oggi vi sono associati, continuerebbero a dipendere da Mosca e alcuno di essi o sarebbe mai tentare la via della propria libertà e della propria indipendenza nazionale e politica, per svincolarsi dalla mortale tutela sovietica. L'esempio dell'Ungheria, Stalin ormai fuori, causa, è troppo recente per poter farci un'idea di come la Russia sovietica tratterebbe quei paesi membri del patto di Varsavia che anche se sciolti dagli impegni rispettivi, tentassero di staccarsi dalla politica di vassallaggio verso Mosca. Bastano queste considerazioni più che ovvie, per scoprire il fine perseguito da Tito che è quello di voler convincere l'occidente delle pacifiche e oneste intenzioni del suo amico Krusciov, che, poverino, altra smanna non ha che quella di allontanare i sospetti e la diffidenza che nei suoi riguardi, oltre il mondo occidentale, come si è fatto dell'Ungheria, ed i precedenti massacri in Polonia e nella Germania dell'Est, non riflettessero sul volto dell'attuale capo politico della Russia, una luce sinistra tinta di sangue e di lacrime.

Ma dove quest'ultima intervista di Tito raggiunge l'estremo del cinismo e dell'ipocrisia, è in quel passo in cui depreca e condanna la propaganda condotta contro i paesi a regime comunista, da lui definita deleteria, per il fatto che « il problema del sistema sociale interno di qualsiasi paese si tratti, è un fatto che ha il diritto di decidere da solo del proprio destino, e nessun altro può pretendere di immischiarsene dal fuori ». Frasi simili nella bocca del dittatore che risponde al nome di Josip Broz, oggi Tito, non possono non destare un senso di ribrezzo, per la malvagità di cui sono impastate. A parte il fatto che la politica del comunismo e dei governi che lo praticano, è essenzialmente rivolta a immischiarsi senza limiti e senza scrupoli negli affari interni degli altri paesi liberi e democratici, ed ricorso alle attività più criminose sotto la speciosa giustificazione della propagazione della lotta ideologica ma che è lotta di sovversione politica e sociale, a parte ciò, vien da chiedersi se i regimi di Tito e

quelli analoghi instaurati nelle baionette sovietiche nel resto d'Europa, siano veramente l'espressione di una libera decisione dei popoli rispettivi. Se questo fosse, il filibustiere belgradese non dovrebbe avere timore della propaganda estera fatta contro il suo ibrido sistema di governo; mentre invece egli, e con lui tutti i satrapi della sua specie, ne provano viva invidia, appunto perché i popoli che ne sopportano il peso e le sofferenze, si mostrano sempre più stufi e insoddisfatti delle tirannidi che li opprimono. Possiamo allora concludere che con quest'ultima intervista, il dittatore jugoslavo, oltre ad avere scoperto il suo gioco anticongressuale e diretto nel contemporaneo tentativo di salvare il suo precario trionfo, ha dato un'ennesima prova della sua natura cinica e perversa, giustificando con ciò tutti i giudizi che dovrebbero essere promossi e condotti per liberare pure i popoli jugoslavi della sua insopportabile presenza e dei danni e delle sofferenze che agli stessi ne derivano.

Egidio Sereni

La Jugoslavia e l'Europa

Sul Danubio e sulla Sava il confine col mondo orientale in un paese che rappresenta l'unione forzata di elementi contrastanti e divergenti

Nuovamente la letteratura politica occidentale, ricalcando i vetri luoghi comuni, dovuti soprattutto all'interesse ideologico, minaccia di darci della cosiddetta Jugoslavia una immagine lontana dall'attuale e dal vero. Ne dobbiamo riparlarci, tornando sul passato e ribadendo concetti che l'interesse contingente vorrebbe frettolosamente cancellare. E' stato detto che una linea ideale tracciata da Vienna a Budapest e da Budapest a Trieste segna la netta delimitazione fra l'Europa e il mondo orientale. Questa affermazione forse non è assolutamente esatta. Il confine è più giù - anche indipendentemente dagli spostamenti prodotti dal secondo conflitto mondiale - è il Danubio, e la Sava. Infatti, non molto tempo fa, spingendosi nel cuore del mondo balcanico, ebbi la viva sensazione di entrare in un ambiente nuovo, dopo Semlino: la linda cittadina croata, che sorge di fronte a Belgrado, sull'altra sponda del Danubio, è ancora una città europea. La sua struttura architettonica, la

psicologia dei suoi abitanti non hanno niente da fare con l'architettura delle città europee, con non sono ancora balcaniche. Ma attraverso il fiume, appena sotto il piede a Belgrado, malgrado le sue perfezioni edilizie del titoismo, si entra nel mondo balcanico. Il Danubio e la Sava, nei riguardi della Balcanica, non hanno la funzione degli altri loro confratelli del resto del mondo; cioè quella di unire, ma invece quella di dividere, di nettamente differenziare. Tanto è vero che dalle due rive stanno sorvegliandosi, con scarso sentimento fraterno, sia pure nell'angustia del problema sociale, che è problema di miseria, croati e serbi.

Non bisogna fraintendere la rivalità o, diciamo pure la parola, l'avversione, che divide questi due popoli sedentici fratelli. Ci sono ragioni

profonde che hanno resa difficile un'intesa tra loro. Per rendersene conto non è inutile ricordare alcuni episodi significativi, in altre regioni del paese. Nella Bosnia, ad esempio, e in particolare nella regione che confina con la Dalmazia, la popolazione ortodossa è prevalentemente ortodossa; quindi di sentimenti serbi. Ma non mancano, specie nelle borgate, forti nuclei cattolici, i quali nella grande bufera nazionale, si sono dichiarati croati. Il divario tra questi nuclei è quindi religioso, e perciò anche nazionale, e questo è vero, in quanto sovente, e nelle regioni croate, hanno fatto solo qualche scorciera. Sloveni e croati, divisi dai serbi mediante il Danubio e la Sava, hanno seguito il destino, i primi dei germanici, i secondi degli ungheresi. E' manifesta, pertanto, fra loro, anche una diversità di evoluzione storica. Serbi, croati e sloveni si dicono, e questo è vero, in quanto sono calati a pochi decenni di distanza, gli uni dagli altri, dai Carpazi. Ma la loro sorte è stata diversa perché di verso è stato l'ambiente antropico in cui sono venuti a trovarsi e non certamente omogenee le popolazioni con cui hanno dovuto fraternizzare. Gli sloveni, scesi « grosso modo » nel retroterra del golfo di Trieste, sono stati rapidamente inciviliti dai tedeschi, che, a loro volta, erano arrivati a contatto con la civiltà latina e avevano già raggiunto un alto livello di cultura; i croati, impadroniti della regione fertile, fra la Drava e la Sava, dopo un breve periodo di intransigenza, dovuta più alla « res nullius » locale che a una effettiva coscienza di stirpe, subirono l'influsso politico e culturale della più completa nazione ungherese; i serbi, insediati nel cuore della Balcanica, dopo la caduta indipendente della Nemanja, su territorio soggetto alla sovranità di Bisanzio, altalenarono fra greci e turchi, per finire sopraffatti da questi. Per lungo tempo questi tre popoli non hanno dato segni di vita nazionale propria. Ecco che perciò gli sloveni si sono acclimatati a metodi di vita tedeschi, i croati a quelli austriaci, i serbi a quelli austriaci, fedelissimi, più che all'Austria all'imperatore, e, quando andò a cercare degli « ignoti » o mal noti, basti ricordare l'abate Korosec, l'ultimo professore e consigliere della imperatrice Zita, fedelissimo a casa d'Austria, che le varie vicende trasformarono in eminentissimo uomo politico jugoslavo, e presidente del Consiglio alla vigilia del colpo di stato del 1929; e il ministro plenipotenziario Zolger, delegato alla conferenza della pace a Parigi es-ministro austriaco negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Per lo stesso motivo i croati erano fedeli alla corona ungherica e alla stessa Casa d'Asburgo, finché, dopo il compromesso Deak, l'Ungheria, per ragioni di esistenza e forse per non ben calcolata disegno dei suoi uomini politici, diede inizio alla politica accentratrice nazionalista. Analogamente i serbi, pur essendo antiturchi, assomigliarono mentalmente e metodicamente al loro dominatore. Il dominio turco non trasformò la loro sostanza etnica e, del resto, si sa, che i turchi non hanno mai tentato di assimilare le popolazioni in loro dominio, tuttavia i serbi sono rimasti intrinsecamente staccati dal mondo occidentale. Un grande scrittore serbo, che fu per molti giovanissimi, ha lasciato un interessante romanzo intitolato « Sangue impuro ». In esso raccontando le vicende di alcune famiglie, egli ha fatto la storia del suo popolo. « Sangue impuro » non vuol dire « sangue impuro » nel senso orientale e non anche pseudo europeo e di pseudo asiatico; un caos etnico morale e sociale.

La Jugoslavia è appunto la unione forzata di questi elementi divergenti.

Umberto Nanni

Deceduto a Farra il capitano Viezzoli

A Farra d'Isone si è spento in tarda età il cap. di fregata Francesco Viezzoli, di Pirano. Apparteneva a famiglia piranese conosciuta e apprezzata per i sentimenti di italianità e di attaccamento alle civiche istituzioni. Egli aveva sposato la figlia del Sindaco di Pirano avv. Domenico Fragiaco, vivendo parecchi anni a Pirano e a Trieste. Scoppiata la guerra con l'Austria, Francesco Viezzoli, assieme al suocero, ripartì oltre lo Iudro - era capitano di lungo corso - nella Marina da guerra partecipando a numerose operazioni. Nel 1918 ritornò a Trieste, assumendo la direzione di una società carbonifera alla quale si dedicò con interesse e capacità. Raggiunti gli anni del pensionamento si

era ritirato nella sua villa di Portorose, rimanendovi fin qualche anno fa, anche dopo la occupazione fittina. Ma non poté assistere più allo strazio della sua Pirano, della sua Trieste e si ritirò in Friuli, a Farra d'Isone, in un suo podere ove chiuse la sua nobilita esistenza, fra il generale rimpianto.

Rivolgiamo alla signora Viezzoli-Fragiaco, l'espressione del nostro cordoglio.

Sono giunti ultimamente in Jugoslavia, e più precisamente nella Vojvodina, regione compresa fra il Danubio e il confine con l'Ungheria, ingenti quantitativi di frumento inviati dall'Italia. L'ammontare di tali rifornimenti è valutato in oltre duecento vagoni ferroviari.

struzione potenti locali e privati, soci particolarmente preparati che offrono la loro opera gratuitamente o quasi. L'USIS di Trieste presta volentieri pellicole scolastiche, presta molte aule nelle ore pomeridiane, la stampa pubblica volentieri comunicati e programmi, le autorità in genere si prestano per rendere più facile la vita dell'organismo.

Ed è un'istituzione che ha il favore della massa e deve perciò progredire e perfezionarsi sempre. Già adesso si appresta il programma per il nuovo anno e nell'ufficio di Piazza della Libertà affluiscono proposte e richieste, iscrizioni. L'attività avrà le caratteristiche consuete, ma verrà intensificata nei limiti del possibile e perfezionata con nuove iniziative. Quest'anno, ad esempio, la biblioteca sociale e la sala di lettura di Trieste verranno « spartite » tra varie sedi periferiche e di provincia: piccoli nuclei di libri e di riviste scelte saranno a disposizione delle varie comunità agricole del Carso, a rotazione, per il prestito gratuito e la lettura. Poi si renderanno più numerosi i corsi professionali, se ne istituiranno altri in frazioni isolate che finora non ne godevano; si cercherà la collaborazione di nuovi esperti, insegnanti, conferenzieri.

Così, con bella operosità, lavora l'Università Popolare triestina, con spirito sereno, trattazioni popolari, di cultura veramente per tutti. Non abbiamo certo critiche da rivolgerle, bensì un augurio di potenziare, migliorare, diffondere sempre più le sue attività, di essere insomma presente dappertutto, poiché la sua presenza è benefica!

Sergio Cella

A RIPOSO A TRIESTE IL PROF. GREGORETTI

Dopo quasi mezzo secolo di insegnamento, inteso in tutte le circostanze come un'alta missione, è andato in congedo per limiti d'età il prof. Arturo Gregoretti, preside dell'Istituto magistrale « Duca d'Aosta » di Trieste.

Nato settant'anni fa a Trieste e compiuti gli studi medi, passò all'Università e al Politecnico di Graz; partecipò attivamente in questa città alle memorabili lotte per l'Università di Trieste.

A 21 anni fu diplomato ingegnere chimico e poi abilitato all'insegnamento della chimica, matematica e fisica. Per tre anni studiò anche microscopia e batteriologia. Rinunciò alla nomina di ingegnere presso la zecca di Vienna e presso l'Ufficio d'igiene dell'Università di Graz, e accettò invece un posto di professore presso il liceo di Pola. Nella scuola adottò i nuovi metodi di scuola attiva, curando la collaborazione delle classi e l'educazione fisica.

Dopo la dedizione, intensificò a Pola la sua attività culturale, sportiva e di beneficenza. Dal 1923 presiedette, dopo averla fondata, la scuola complementare « G. Grison », in modo tale che il Ministro Fedele giudicò « che i suoi collaboratori devono scrivere a loro fortuna il trofeo in una scuola, dove non si riposa sui risultati ottenuti ma si tende a mete sempre più alte ».

A Pola il prof. Gregoretti svolse una intensa attività culturale e organizzativa e al suo nome, in qualità di presidente della Lega Navale, è legato il ricordo delle più belle e memorabili feste del mare che mai si siano fatte in quella nostra città.

Oggi abbandonando la scuola dopo 49 anni di insegnamento e 34 di presidenza, Arturo Gregoretti è confortato dalla coscienza di aver assolto la sua missione con fedeltà e spirito di sacrificio e tangibili risultati. Il Ministro della P. I. gli ha espresso il suo vivo apprezzamento, mentre il Sindaco gli ha scritto tra l'altro: « Sono certo di essere buon interprete dei sentimenti della città diciendole che Trieste le è vicina in tutto il suo affetto. Il cuore si deve ad insegnamento e patrioti quale è lei, e la gioventù della nostra città non ha tralasciato ed è restata fedele alla fede ed ai costumi dei padri ».

Rivolgiamo al prof. Arturo Gregoretti, pure il nostro sentimento di riconoscenza e l'augurio di un riposo meritatamente sereno e felice.

LE ADULTERAZIONI DEI NOMI COMPUTE DAGLI SLAVI IN ISTRIA

La documentazione portata nel 1899 dal dott. Ghersa alla Dieta rappresenta un richiamo di palpitante attualità

Il dott. Pietro Ghersa, deputato di Albion alla Dieta provinciale, con la mozione presentata alla Dieta stessa, nella seduta del 12 maggio 1957, documentava, con dovizia di dati e fatti, di fronte alla contemporanea opinione pubblica, di fronte al potere statale di allora e di fronte alla storia, la falsificazione nazionale che i croati avevano compiuta e stavano continuando a compiere nell'Istria, giungendo alla situazione politica di privilegio che essi godevano in quella situazione. Il deputato di Albion, nella sua mozione, riassume ciò che i croati (parrocchi, vescovi, capitani distrettuali ecc.) avevano fatto contro il carattere nazionale italiano dell'Istria, alterando l'onomatistica e la toponomastica locale, e metteva in rilievo, con una precisa documentazione, i metodi adottati per realizzare il risultato ambito che era quello, come si è già detto di tracciare, con colori slavici il volto nazionale italiano dell'Istria. L'on. Ghersa spese due ore per illustrare alla Dieta la propria mozione, che venne approvata con una votazione unanime. I cinque rappresentanti slavi erano assenti. L'on. Ghersa, nel suo preambolo, citò per primo il caso del parroco di S. Lorenzo di Albion - il quale ha riempito la sua cura di Ladmirle, di Cirilli, di Metodi - a tale Matteo Gobbo, che voleva battezzare il proprio figlio con nomi di Lorenzo e Romano, egli disse che gli avrebbe imposto il nome di Metod (Metodio) - perché in queste parolacce ho il diritto di fare quel che mi piace... Proseguendo il dott. Ghersa rilevava il ruolo con cui i parroci croati avevano i cognomi della popolazione - On. Dieta - egli disse - quanti i cognomi cui furono aggiunte delle e col carattere slavo? Quanti quelli che da antichissimo tempo erano scritti con la ch e dai quali fu tolta l'e? E quanti quelli che furono addirittura sdruppati? Ecco, Bartoli, trasformato in Bartolc; Clotti in Clor Fabbiani in Fablian; Rosa in Roza; Gobbi in Gobic; Travaglia in Travalic; Gigante in Ziganic, ecc. ecc. Queste adulterazioni diventano tanto più deleterie quando si tratta di contadini illiterati che non possono controllare come viene scritto il loro nome e che improvvisamente da italiani si vedono convertiti in slavi.

Lettere controluce SULLLE VALUTAZIONI DEI FABBRICATI DI POLA

Trieste, 25 settembre 1957. Egregio direttore, nulla al mondo è definitivo. Le tabelle disposte con amorevole cura e severità dall'Ufficio Tecnico Erariale dei valori antiquaria da attribuirsi ai beni abbandonati nelle varie città e zone della Istria non possono ritenersi né perfette, né eterne, né intoccabili.

Possono costituire delle linee direttive di riferimento. Ma anche nelle valutazioni tecniche nulla vi è di assoluto.

In altri termini, nessuno può seriamente sostenere che si tratti di tavole sacre che, almeno nella applicazione, non debbono subire adattamenti ed interpretazioni, senza dei quali in taluni casi porterebbero a conseguenze assurde ed inique.

Si deve anzitutto premettere che alcune affermazioni che vengono fatte in taluni ambienti anche autorevoli, circa una cosiddetta «torta» da spartirsi fra tutti i titolari di beni abbandonati, costituiscono una allusione del tutto errata.

Non solo perché in realtà non si tratta di «torta», ma di rifardato e falcidioso residuo di un amaro boccone per gli esuli espropriati e dissanguati, mentre la preda più pingue per l'occupante, ma l'illusione ad una torta e anche erata ed offensiva perché i dolenti esuli non si presentano come degli avidi speculatori per essere imboccati dai funzionari addetti, ma nella veste dignitosa di denunciatori di un esproprio subito, col diritto riconosciuto, sia pure in linea di concessione e con troppo caute e numerose riserve, ad un innanzi secondo criteri che non sono specificati, ma che debbono rispondere ad una certa equità.

Ebbene, è sui criteri di applicazione delle tabelle di liquidazione degli indennizzi che desideriamo fare qualche

osservazione, confidando di non attirarci le ire di autorevoli colleghi e tanto meno dei benemeriti funzionari che si sono assunti un compito ingratito e non facile - quello di stabilire a distanza e sovente su indicazioni non precise, misure e dati, categorie di costruzioni e stati di immobili che si trovano ubicati oltre confine, spesso in condizioni diverse da quelle in cui furono abbandonati.

Chi scrive ha avuto, per ragioni professionali, una parte non del tutto trascurabile nelle costruzioni, nelle perizie, nei costi e nelle contrattazioni degli immobili di Pola e vorrebbe portare il suo modesto contributo di osservazioni, specialmente per quanto riguarda l'applicazione delle tabelle agli immobili della zona di Pola.

È rilevato che nella città di Pola, durante il periodo di dominazione austriaca, sono state effettuate delle costruzioni rispondenti alle esigenze di una piazzaforte militare, abitata in prevalenza da ufficiali ed alti funzionari dell'Impero.

Costruzioni solide, spesso a carattere signorile e di lusso e con funzionalità moderna, almeno per il tempo in cui furono costruite.

Così è avvenuto nel periodo antecedente alla prima guerra ed in tale periodo, si nota per inciso (nel 1907) le elezioni per le cariche al Comune diedero a Pola la maggioranza italiana.

Molte case e molti immobili erano quindi edifici di categoria superiore, a quelli costruiti in qualsiasi città della Istria e della Dalmazia.

Tra la prima e la seconda guerra altri edifici moderni vennero costruiti e non tutti in zona centralissima e vennero attuati degli ammodernamenti.

Attualmente sulla sede della Banca d'Italia, costruzione solida e moderna, vi è l'ins-

"Liriche al padre," di Nero Gnoli Fuzzi

A distanza di un anno dalla prima silloge *La città nemica*, Nero Gnoli Fuzzi ha ora pubblicato nella collana «Lettere» di Lancia una seconda raccolta di liriche ispirate dalla memoria del padre.

Ne *La città nemica* la poesia si enucleava su due temi diversi e pur complementari tra loro: quello dell'angoscioso scavo intimo che metteva a nudo una spiritualità inquietata, ora amara ora ironica, e quello dell'arida sista descrittiva d'accento impressionistico, trovando la sua espressione in forme rapide ed immediate.

Nelle *Liriche al Padre* il motivo dominante è dato dal dolore per la morte del padre e dalla nostalgia, dal rimpianto, dalle memorie dolci in cui la poetessa riflette la sua disperazione quasi attribuendo al passato felice una funzione psicologica di consolazione. Questo suo mondo di dolore, sia che vi tumulti la lotta del dover vivere, sia che s'insinui nello affanno della solitudine immalinconito sorriso di un lontano episodio sereno, la Fuzzi affida all'onda smorzata degli eucaducchi, che sembrano dare al discorso un tono uniforme, pacato, sommesso, come di un mesto colloquio senza fine, dove la cosa da dire è sempre quella, anche se la si dice in mille modi diversi.

Ora, un tale percorso per versi ridotti talora a un nar-

ato» piaciuto e monotono può ottenere risultati di poesia - o che l'autrice lo pieghi a dar voce alla sua raggelata incapacità di soffrire, o che lo renda più mosso nella rievocazione di avvenimenti lontani - a patto che l'ispirazione lo sorregga, e coincida con quella misura metrica.

Ciò non sempre avviene nelle *Liriche al Padre*, dove, anzi, ci par di cogliere una frattura tra le prime sette - escluso il componimento *Fantasia*, che se può apparire risolto psicologicamente, non altrettanto si può dire dal punto di vista poetico, - e le altre del volume, dove le pause meditative, descrittive e introspective non ci appaiono del tutto realizzate liricamente, conservando ancora l'argere irrisucchiato del sentimento. Qualche bella immagine c'è e ci fa pensare che forse una certa maturazione avrebbe bruciato le scorie dell'immediatezza e di un troppo diffuso prosaismo.

Ma più che sottolineare il «non fatto», preferiamo soffermarci sulle prove più riuscite di Nero Fuzzi, sulla prima lirica, ad esempio, intitolata *A mio Padre* in cui quel dolore «raggelato» di cui accennava, trova un'espressione toccante accentuata dal ritmo pausato e stanco, interrotto da «gridanti».

Enza Giannancheri

NERA GNOLI FUZZI, *Liriche al Padre*, Quadrivio, Lancia, 1957, pp. 26.

L'Arena di Pola

matricole di tutta la Provincia dell'Istria sia eseguita da una commissione di eguale numero di membri in sua rappresentanza e di cui gli altrettanti scelti dalla Giunta Provinciale dell'Istria.

Nonostante che la Giunta Provinciale istriana, in forza al voto unanime della Dieta, inoltrasse la mozione del dott. Ghersa, al Ministero dell'Interno di Vienna, e ne chiedesse la piena attuazione secondo le leggi citate, esso, come si dice in gergo burocratico, non evase mai cioè «pratica», la lascio, cioè «pendente». Non poteva respingerla perché si richiamava alle vigenti leggi dello Stato e a precise disposizioni ministeriali, e ne esso e né i capezioni politici croati contestarono la sostanza e i principi politici giuridici e morali della mozione del dott. Ghersa. Ad essa opposero soltanto il silenzio, come risultato dal registri della Dieta e della Giunta Provinciale dell'Istria fino a tutto 1915.

A. Lukšic - Jamini

"Sulle Strade di Gesù," di Mons. Antonio Santin

Una conversazione piana, ma straordinariamente ricca di sentimento forte, genuino e di tanta umiltà

Il diario di un vescovo - il diario di un viaggio in Terra Santa: due titoli per cui si può accingere per la lettura? Quest'opera con un vago timore di dover affrontare pagine piene di «santa unzione», come ci si suol esprimere nella letteratura ecclesiastica, qualità che in sé può essere buona, ma che a noi, contagiati dalla fretta che come una febbre ci toglie le possibilità di seguire esposizioni pesanti e di soffermarci, a noi, alla ricerca disperata dell'essenziale, mette paura.

E invece, fin dalle prime pagine, anzi, fin dalle prime frasi, ci troviamo di fronte un Autore che per l'essenzialità del pensiero e per la semplicità dell'espressione ci si fa sentire subito presente, in conversazione con noi. Una conversazione piana, ricca di sentimento forte, genuino e di tanta umiltà: «... mi vogliono trattare troppo bene. Non così andavano in Terra-santa gli antichi pellegrini. Bisogna che l'anima non si lasci addomesticare da tanta comodità».

Questa difesa dell'asceti informata, sempre vigile, tutto il libro; è la croce ideale che il Crociato reca sulle spalle nella sua visita al paese di Gesù. Precedono, degli Apostoli, dai quali ogni Vescovo cattolico ripete la sua missione e la sua dignità.

E' difficile, per non dire impossibile, rendere la freschezza delle impressioni, la immediatezza delle riflessioni che si avvicendano nella descrizione breve, asciutta, del viaggio. Asciutta nella forma ma tutta irrorata di caldo sangue umano, acceso al contatto del divino, palpitante all'unisono con le creature, fluente armonioso col fluire delle ore sul paesaggio sacro.

Fra le descrizioni di fatti e di ambienti - tocchi rapidi, efficaci - considerazioni, come brevi battute di un soliloquio dell'anima sacerdotale: «Id-dio compatisce questi poveri uomini che li fanno grosse, ma spesso senza cattiveria». Una pacata istruzione per il male che si fa, ma, insieme, la parola del cuore paterno che scusa le mancanze inconsapevoli dei figli di Dio nella speranza che il Padre in Cielo faccia altrettanto.

Sulla via di Betania. Lo stesso modo paterno per ragazze assolate che chiedono da bere. Questa volta non c'è acqua. Che pena! E lo dico all'autista, che non deve dimenticare l'acqua per queste strade. Ha qui un sapore particolare la parola di Gesù: «Se darette un bicchiere d'acqua...».

Più su alcune fanciulle of-

zione evangelica le donne, quelle storicamente vere e quelle vere nella trascendente realtà delle parabole, si affacciano, ci si avvicinano, nel racconto spigliato, ricco di chiarezze, di precisazioni storiche e geografiche, di commenti sapori, di considerazioni morali. Nella cornice del paese di Gesù esse vivono, palpanti di passioni buone e cattive, di lussuria e di crudeltà, ma anche di entusiasmo santo e di eroismo. Sapienti osservazioni, in serie come in un'amabile conversazione, tratteggiano l'ambiente fisico e morale. La Palestina. Mons. Santin la conosce per la sua visita fatta con un intelletto d'amore con gli occhi acuti aperti sugli spalti vari del paesaggio, degli usi, dei costumi, respirando a pieni polmoni l'aria orientale e assaporandola con sana sensibilità; tendendo l'orecchio alla storia narrata dai colli, dalle valli, dai monumenti. «Maggio cantava la sua più bella canzone, quella mattina, sui monti della Giudea. Ero giunto ad Ain Karnem il pomeriggio del giorno prima, da Gerusalemme. Ed ora dal villaggio, ove Zaccaria aveva avuto la sua abitazione, salivo per una strada ripida verso un poggio alto, ove era stata la sua casa di campagna. L'aria leggera e fresca, il cielo limpido del giorno che nasceva, i colli verdi e lieti d'attorno e la gran valle di Teberinto, che vide la vittoria di David giovane e disarmato su Golia gigante e ferreo, davano un senso gioioso di festa al mio spirito... Fuori del villaggio la fonte ricca d'acqua, che da nome al sito, sembrava ridere lo stupore provato quando Maria veniva ad attingere, dolce e silente, grata il dono puro e buono che le largiva... Una mattina presto era salita per questa strada anche Elisabetta per passare lassù, fuori degli occhi dei vicini, cinque mesi della sua grande attesa».

E con lo sguardo profondo del pastore d'anime coglie i tratti caratteristici e minimi moti delle anime di allora, come di quelle d'adesso, perché l'animo umano è sempre lo stesso. «Maria di Magdala aveva sognato quello che sogna ogni fanciulla: la felicità. L'aveva attesa ansiosa. L'incanto del lago che lambiva il suo villaggio aveva riempito di promesse il suo cuore incantato. La terra e il cielo erano pieni di malla. Ardeva nelle primavere ricche di fiori, ebbre di necci colorati e di profumi, la sua ritagliosa giovinezza. Il piccolo mondo di Magdala e il mondo più grande della vicina Cafarnaum avevano mille voci fascinate. Tutto sembrava così bello. E ogni parola così sincera. E ogni promessa offriva un avvenire facile. Così cadde. Così cadono».

Assieme alle donne si affollano dinanzi ai nostri occhi affascinati gli uomini che diviso con loro i giorni della terra: farisei e scribi, pescatori, pastori, massoni, di cui l'aria stessa, tutto sommato, illumina la psiche, semplice o tortuosa. Ma non è un guardare da lontano questo sguardo, entrano nella vita stessa. I loro problemi sono presenti nei nostri, poiché l'esigenza morale è sempre la stessa, lo errore è sempre errore e le sue conseguenze sono sempre ugualmente funeste.

Ecco, ad esempio, Salome,

Così, di strada in strada, di sosta in sosta si segue il pellegrino, ne si è capaci di chiudere il libro prima della fine, quasi per timore di perdere di vista la Guida, di lasciare a mezzo il pellegrinaggio.

Per un Istriano, poi, che legga questo diario, sempre più insistente si fa un altro pensiero: che durante tutto il viaggio un'altra croce, oltre a quella dell'umiltà, ha gravato - come ci grava sempre - sulle spalle del Vescovo: la croce del dolore per le nostre terre, perdute. Già in prima pagina leggiamo: «Porto con me la mia terra e la mia gente. La mia Diocesi, il mio clero, i fedeli. E la Zona B con la sua permanente angoscia, che la fa soffrire, che mi fa tanto soffrire».

E continui richiami alle nostre terre: «Pranzo in riva al mare; pare di essere sulla costa istriana». E il viaggio si conclude con un ritorno alla pena che si fa più lancinante alla vista di Rovigno, la città natale del Pellegrino.

Così nel suo gran cuore ha portato nel paese di Gesù in ineffabile pellegrinaggio tutti noi, Istriani, Fiumani e Dalmati, a piangere il nostro inestinguibile pianto dove il figlio di Dio ha pianto per la Sua terra minacciata da rovina.

Talmente irris la buona linfa istriana in tutta l'opera che chiaro appare al lettore come tanti episodi evangelici qui acquistino un loro sapore particolare genuino, perché lungamente da un Autore che pur avendo passato anni ed anni sui suoi testi e sulle pagine sacrate, ha sempre vivo nel sangue le radici della sua terra, della sua gente istriana, stirpe di pescatori e di agricoltori di piccoli umili proprietari di una cascetta e di una barca, come gli uomini che conobbero Gesù, che seguirono Gesù, che portarono Gesù nel mondo.

Accanto a queste peculiarità, un'altra si rivela sempre più chiaramente, a mano a mano che si avanza nella lettura: la intimità del pensiero che rifugge da vaghi voli estetici, ma, perfettamente aderendo alle realtà naturali alla contemplazione delle realtà soprannaturali.

Fellicissimo il titolo, «Sulle strade di Gesù», nel quale non c'è nulla di statico, ma che anzi fa sentire come il lettore, associandosi all'Autore, si accompagna a Gesù nel Suo viaggio terreno, sulle strade che i Suoi piedi hanno calcate, ma anche un invito ad accompagnarci a Lui negli itinerari dello spirito: «... chi mi segue non cammina nella tenebra, ma avrà la luce di vita». (Giov. VIII, 12).

Più elaborato, pur mantenendo le caratteristiche di immediatezza e di freschezza, è il linguaggio nella seconda parte del libro, dedicata a figure femminili del Vangelo. Sulla falsariga della narra-

ing. Alberto Turina

A Trieste la signora Annalib Branch in Nardo abitante in via Giulia, ha denunciato alla Questura la scomparsa del figlio Enzo, di 26 anni, che si trovava alloggiato presso la Casa del Giovane Istriano in via Crispi 6. Già altre volte il giovane, vestito vittima a Pola, durante uno dei bombardamenti, si era allontanato da casa.

L'ultimo caelico periodo dell'occupazione nazista

(Segue dalla 1ª pagina)

slavo - comunisti. Decidemmo il carattere da dare al foglio, di orientamento socialista ma decisamente in difesa dell'italianità dell'Istria e preparammo il materiale di stampa, compreso l'articolo di presentazione. Tutto era stato quindi predisposto nel senso stabilito, nella massima segretezza, quando verso gli ultimi giorni del mese, appresi che l'iniziativa era venuta a conoscenza dell'organizzazione clandestina slavo-comunista nel frattempo trapiantata in città. Questa sorpresa mi suggerì di affrettare i tempi e di uscire quindi immediatamente col primo numero del giornale. Senonché alla vigilia della pubblicazione il 29 aprile, mi raggiunge un invito a presentarmi per comunicazioni nel «Fascio di Pola» in via Sissano, angolo via Besenghi. Vi andai nelle prime ore del pomeriggio e nell'interrotto trovarsi degli sconosciuti che si qualificarono componenti di non ricordo quale organismo per la stampa e la cultura del movimento di liberazione italo-jugoslavo. Mi dissero cioè che avevo ormai già indovinato. Mi consigliarono, cioè, di sospendere e di rinviare la pubblicazione del giornale, sia perché i tedeschi erano ancora in possesso della città, sia per il fatto che sarebbe stato opportuno disinteressarsi in seguito. Risposi che ormai il materiale era pronto, che la stampa era stata già predisposta e che comunque «non vedevo chi mi era in grado e nella veste di imporre tale divieto. Mi risposero che avrei dovuto parlarne col responsabile del comitato per la cultura e la propaganda e a mia domanda chi fosse, mi indicarono il nome di Giacomo Crisnani e mi fornirono il suo indirizzo. Vi andai, in una casa dietro l'Arena, mi pare in via Faviera. Lo trovai in mezzo ad apparecchia-

ture che in quel momento non capi se trattavasi di impianti odontologici o d'altro genere. La lunga conoscenza che avevo di lui, mi consentì di parlargli senza riguardi della ragione della mia visita. Capii alla fine che egli si sentiva imbarazzato. Non era stato lui a dare alcun ordine per impedire la pubblicazione del giornale, ma del suo nome si erano serviti per coprire la vera provenienza. Ma capii altresì che la mia iniziativa sarebbe stata impedita ad ogni costo, il che voleva significare, anche con la violenza. Nello stesso pomeriggio lasciai di nascosto la città e mi rifugiavo a Valle d'Istria, per raggiungere la famiglia, senza tuttavia illudermi di poter trascorrere senza pericoli le giornate successive.

La morte di Nicoletta Cherini sulla soglia dei cento anni

Sulla soglia del secolo e morta domenica, esule da Capodistria, la signora Nicoletta Shiva ved. Cherini, nata a Veglia 99 anni fa. Di famiglia italianissima, figlia di un cancelliere del Tribunale, era sposata oltre settant'anni o sono nella sua isola con il maestro Cherini benemerito patriota istriano, morto nel 1903 a Trieste, dove insegnava nella scuola di Barcola.

Stabilitasi successivamente a Capodistria, la signora Nicoletta allevò i suoi numerosi figli avviandoli tutti nobilmente allo studio e al lavoro, tenendo unita sempre la famiglia, che si moltiplicò poi con una lunga teoria di nipoti a Trieste e in altre città d'Italia.

Esule a Trieste da qualche anno, la signora Cherini visse con i figli e le figlie confortata dal loro affetto e dalla loro premurosa assistenza.

Alle famiglie Cherini, Relli, Gaddi e Shiva giungano le nostre vive condoglianze.

Nike Clama

Il volumetto è in vendita presso le librerie, delle Suore Padline oppure può essere ordinato direttamente al Centro Italiano Femminile di Trieste, via Cesare Battisti 13, e costa L. 250.

PASQUALE DE SIMONE
DIRETTORE RESPONSABILE

Collegio "Di Rorai", ROVIGO, Via Silvestri, 9.
Collegio "G. Pascoli", Bologna V.le Filopanti, 10

Ogni ordine di Scuola - Ricupero anni - Ritardo servizio militare

CHIEDERE PROGRAMMA

per digerire bene bevete dopo i pasti:

AMARO ZARA

il miglior digestivo del mondo!

"VILLA RITA", Casa per Bambini SAPPADA

Aperta tutto l'anno - Scuola interna Assistenza sanitaria

Forti riduzioni per intero anno scolastico.

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA

chi mi segue non cammina nella tenebra, ma avrà la luce di vita. (Giov. VIII, 12).

Più elaborato, pur mantenendo le caratteristiche di immediatezza e di freschezza, è il linguaggio nella seconda parte del libro, dedicata a figure femminili del Vangelo. Sulla falsariga della narra-